

4. L'integrazione internazionale dell'economia italiana: opportunità e vincoli

di Giuliano Conti

1. Introduzione

Il mercato internazionale da opportunità a vincolo. Questa espressione rappresenta [Cipolletta 1985] in modo efficace, una possibile chiave di lettura delle molte analisi del processo di internazionalizzazione dell'economia italiana.

Proprio ora che le migliorate condizioni esterne (discesa del dollaro e del prezzo del petrolio) consentono nuove *opportunità*, può essere particolarmente utile comprendere i motivi che hanno indotto a parlare di un irrigidimento del vincolo estero alla crescita della nostra economia.

E ciò per evitare che i non pochi *squilibri strutturali* esistenti siano dimenticati o dati per risolti e che si scambi, com'è nel recente passato, una congiuntura favorevole per un aggiustamento spontaneo del sistema economico.

In effetti, in questi ultimi anni abbiamo assistito al permanere di significativi disavanzi di parte corrente nei conti con l'estero dell'Italia anche in periodi di recessione economica. E questo in presenza di progressi realizzati in molti settori sul piano microeconomico¹.

In passato, una crescita più lenta dell'economia italiana rispetto alla media dei paesi industrializzati determinava, in assenza di apprezzabili peggioramenti delle ragioni di scambio, aggiustamenti rapidi dei nostri conti con l'estero, producendo, di norma, cospicui attivi. Di contro, nelle recenti fasi di espansione della domanda interna si sono puntualmente riproposti ampi deficit di parte corrente.

Spiegazioni di tipo congiunturale, se certamente rilevanti, sono risultate insufficienti, rimandando, pertanto, al ruolo di possibili fattori strutturali.

Le stesse nostre autorità monetarie hanno osservato che «l'attuale processo di riassorbimento dello squilibrio commerciale è risultato di intensità inferiore a quello avvenuto nel precedente periodo di stabilizzazione» [Banca d'Italia 1984a, 24].

¹ Comunque, si è da più parti sottolineato come il miglioramento in alcuni aspetti strutturali dell'industria italiana non abbia determinato un avanzamento assoluto nella sua capacità competitiva, essendo il risultato di un processo di adattamento avvenuto in significativo ritardo rispetto a quanto realizzato nei paesi più industrializzati. Per un'analisi dei recenti processi di ristrutturazione dell'industria italiana, si rimanda ai lavori di Barca e Magnani [1985] e di Rosa [1985].

Evidenza, dunque, di un certo irrigidimento strutturale del vincolo estero, ossia di una riduzione dei margini di compatibilità tra la crescita della economia italiana e l'equilibrio dei conti con l'estero².

In realtà, il vincolo estero alla crescita si presentava, e si presenta, con caratteristiche differenti rispetto al passato. Negli anni cinquanta e sessanta il vincolo estero era rappresentato dalla nostra dipendenza dalle fonti energetiche e dalle materie prime. Di qui l'attenzione rivolta, in prevalenza, alle possibilità di crescita delle nostre esportazioni.

Negli anni settanta e, maggiormente, negli anni ottanta assistiamo, da un lato, alla crescente penetrazione sul mercato interno di beni manufatti di provenienza estera e, dall'altro, al mantenimento di un modello di specializzazione all'export basato, prevalentemente, su produzioni cosiddette tradizionali, caratterizzate (o ritenute tali) da basso contenuto tecnologico e innovativo, alta elasticità di prezzo e scarse prospettive di domanda mondiale [Banca d'Italia 1984b, 85, tab. 12].

L'effetto congiunto di queste tendenze avrebbe potuto portare, secondo una possibile modalità di lettura, ad un progressivo irrigidimento del vincolo estero alla crescita interna.

(Questi elementi di novità si aggiungevano a quelli preesistenti, solo in parte risolti. La nostra dipendenza energetica si è infatti ridotta, in termini reali, ma in misura inferiore rispetto a quanto realizzato da maggiori paesi industrializzati).

Non esiste comunque concordanza di interpretazioni sulle cause di questi intensi processi di trasformazione del nostro interscambio con l'estero, sulle caratteristiche del nostro modello di specializzazione e, quindi, sulla natura stessa degli squilibri strutturali.

In queste pagine intendiamo delineare i termini essenziali di questo problema e del relativo dibattito, per passare poi ad una valutazione delle relative implicazioni di politica economica.

2. Analisi strutturali del commercio con l'estero dell'Italia

Nelle analisi sulle peculiarità della collocazione internazionale dell'industria italiana, l'attenzione degli studiosi è stata inizialmente posta sull'evoluzione delle *esportazioni* e, solo successivamente, sulla dinamica delle *importazioni* in rapporto alla domanda interna, con indagini solitamente separate e parziali.

² A questo irrigidimento del vincolo estero ha non poco contribuito il peso crescente degli oneri per il servizio del debito estero. Questa osservazione ci rimanda alle condizioni ed ai limiti di una politica di finanziamento dei disavanzi di parte corrente in presenza di una pesante situazione debitoria con l'estero. Limiti e condizioni chiaramente precisati dal Governatore della Banca d'Italia nella Relazione per il 1984, p. 283.

Questa separazione, se comprensibile nell'ambito di uno schema teorico classico e neoclassico, in cui il bene (o il paniere di beni) esportato è del tutto differente da quello importato è sempre meno accettabile quando si riconosca l'esistenza di flussi di esportazioni e di importazioni appartenenti allo stesso settore e categoria produttiva (*intra-industry trade*) o comunque quando l'andamento delle importazioni (siano esse di materie prime, beni intermedi e prodotti finali) sia strettamente collegato alle modifiche prodottesi nella struttura dell'offerta interna ed internazionale. Di qui l'attuale tendenza delle indagini empiriche ad associare dinamicamente il processo di internazionalizzazione dell'industria italiana agli intensi cambiamenti verificatisi nella struttura produttiva interna.

Quando si è costretti (come in queste pagine) a procedere per schemi interpretativi necessariamente semplificati, il rischio di arrivare a valutazioni incomplete è spesso inevitabile. Esito tanto più probabile quanto più ci si riferisce a realtà, come quella dell'industria italiana, al cui interno coesistono una molteplicità e, spesso, una contraddittorietà di soluzioni, comportamenti e performances. Questo è tanto più vero quanto più si ricorra a confronti internazionali rispetto ad economie che non sono allo stesso stadio di sviluppo del nostro paese e che non presentano gli stessi *dualismi* economici (specie in termini territoriali e di dimensione delle imprese).

2. 1. Nell'ambito della prima linea interpretativa, «l'adeguatezza» del modello di specializzazione delle esportazioni dell'industria italiana è stata normalmente analizzata con riferimento alle previsioni delle teorie neo-tecnologiche o, più in particolare, della teoria del ciclo di vita del prodotto. I punti «deboli» della struttura dell'export vengono così individuati nell'eventuale scostamento rispetto alle previsioni statiche e dinamiche della teoria.

Sulla base di questo criterio si sono ripetutamente espressi dubbi sulla capacità di tenuta delle nostre esportazioni, sempre più concentrate su produzioni cosiddette mature e con una crescente e persistente inferiorità nei prodotti a più elevato contenuto tecnologico. Dunque, un modello di specializzazione caratterizzato da produzioni tradizionali a basso contenuto tecnologico, ad alta elasticità di prezzo, a domanda mondiale scarsamente dinamica e soggette quindi, per la possibilità delle imitazioni delle tecnologie, alla pressante concorrenza dei paesi in via di industrializzazione.

In altri termini, un modello di specializzazione che potrebbe condurre, in prospettiva, sia ad una maggiore penetrazione sul mercato interno di prodotti esteri sia alla partita di quote dei mercati internazionali di fronte alla simultanea concorrenza dei paesi più industrializzati e di quelli in via di sviluppo.

Una struttura produttiva che può essere difesa solo al costo di conti-

nue svalutazioni del tasso di cambio, con il rischio, però, di produrre un progressivo arretramento strutturale delle capacità competitive dell'industria italiana.

A queste previsioni seguono poi delle coerenti ricette di politica industriale e commerciale (considerate peraltro valide per tutti i paesi industrializzati), che si possono riassumere, in termini molto semplificati, nella indicazione di modificare la propria specializzazione verso le produzioni a più elevato contenuto di innovazione tecnologica.

Questa modalità di lettura degli avvenimenti e, quindi la loro interpretazione che discende direttamente da una teoria del commercio internazionale, necessita, per non essere fuorviante, che tale teoria sia in grado di spiegare la realtà di paesi a differente stadio di sviluppo. Non deve in altri termini, essere stata elaborata sulla base delle caratteristiche di un *determinato* paese e/o di realtà che si sono poi rapidamente modificate.

Queste condizioni sembrano essere sempre meno rispettate alla luce dei mutamenti nello scenario internazionale e, in particolare, nelle caratteristiche del progresso tecnologico realizzatosi negli anni Settanta e ancor più nel corso del presente decennio³.

In effetti, molti degli assunti rilevanti per la teoria del ciclo di vita del prodotto ed in particolare:

a) la prevalenza di innovazioni di prodotto (con l'obiettivo prevalente, in una società dei consumi, di stimolare artificialmente nuovi bisogni);

b) la non trasferibilità interna ed internazionale di fasi della produzione;

c) la tendenza verso una sostanziale standardizzazione per ogni prodotto;

d) la rilevanza delle interdipendenze tecnologiche unicamente per i beni in «fase di sviluppo» (ma non per i prodotti maturi)⁴; sembrano essere venuti meno negli anni più recenti⁵.

³ Vedi da ultimo Pierelli [1984] e la bibliografia ivi inclusa su precedenti studi lungo la stessa linea interpretativa. Un aspetto va comunque sottolineato: il rafforzamento delle posizioni internazionali dell'industria italiana nei beni di consumo cosiddetti tradizionali (cui si deve l'accennato fenomeno della polarizzazione della struttura delle esportazioni) si è spesso accompagnato ad una stabilità, piuttosto che ad un arretramento, nelle quote dell'Italia nei settori a più elevato contenuto tecnologico. Si nota invece (perlomeno fino agli anni più recenti) una sostanziale coincidenza tra settori strutturalmente in crisi e quelli dominati dalla grande impresa. Si rinvia al lavoro di Modiano [1984] per un'accurata documentazione statistica di questi aspetti.

⁴ Vedi Hirsch [1967, 18-19]. Tuttavia, il ruolo decisivo che le «economie esterne» di distretto (in termini, ad esempio, di continui rapporti tra i prodotti finali e quelli dei semilavorati e dei macchinari specializzati) hanno avuto nel determinare il successo del *made in Italy*, fornisce una chiara smentita alla precedente affermazione.

⁵ A questa teoria va in ogni caso attribuito il merito (specialmente quando corretta-

Con forte dose di schematizzazione, a partire dagli anni Settanta si assiste, infatti, a:

1. un cambiamento nelle condizioni della competizione economica e, in particolare, alla crescente instabilità e frammentazione dei mercati;
2. un'importanza relativamente maggiore delle innovazioni di processo⁶;
3. fenomeni di *deverticalizzazione* dei processi produttivi, facilitati anche dall'emergere di nuove tecnologie (e con effetti di tipo spaziale: sia sull'interno che sull'estero);
4. una crescente *pervasività* intersettoriale di alcune moderne tecnologie⁷;
5. una riduzione del ciclo di vita di molti prodotti (anche a ragione degli incessanti sforzi di innovazione)⁸;
6. evidenti fenomeni di *cumulatività* del processo tecnico e quindi della capacità di produrre innovazioni⁹;

mente applicata a livello microeconomico come nei pionieristici lavori di Hirsch e Hufbauer) di aver fornito una importante chiave di lettura delle modificazioni nella divisione internazionale del lavoro negli anni sessanta e primi anni settanta. E ciò sulla base di un'analisi dinamica dei vantaggi comparati centrata sul ruolo dell'innovazione tecnologica. Lo stesso Vernon, al cui nome questa teoria è solitamente associata, ha sostanzialmente modificato la sua impostazione iniziale in vari contributi apparsi negli anni settanta. Per un'aggiornata e rigorosa esposizione delle teorie del commercio internazionale, si rimanda al libro di Onida [1984].

⁶ Evidentemente, a livello di sistema la distinzione tra i due tipi di innovazione non è così netta. Ciò che costituisce innovazione di prodotto per un'impresa o settore diviene spesso innovazione di processo per un'altra impresa o settore, generando una forte interdipendenza tra lo sviluppo dei vari settori.

⁷ Ad esempio la microelettronica. Nella diffusione intersettoriale del progresso tecnologico assume un ruolo sempre più rilevante, oltre l'investimento in impianti e macchinari (come nei modelli *vintage*), l'acquisto dei beni intermedi (nuovi materiali), di componenti e di servizi (*software*). Negli anni cinquanta e sessanta il problema centrale era: come si genera un'innovazione? Oggi anche: come si diffonde ad altre imprese, industrie, regioni e paesi? Si dovrebbe, in particolare, approfondire come le innovazioni tecnologiche vengono assimilate in contesti produttivi sostanzialmente diversi rispetto alle imprese, industrie, regioni e paesi che per prime le hanno introdotte. Non bisogna dimenticare infine che sostanziali miglioramenti nell'efficienza produttiva (così come la produzione di vere e proprie innovazioni) sono spesso il risultato di processi di *learning by doing* (in particolare nelle piccole e medie imprese). Essendo solitamente incorporati nelle persone e nelle organizzazioni che li hanno prodotti, la loro diffusione è condizionata dalla mobilità del «capitale umano».

⁸ Diminuisce pertanto la possibilità di arrivare a produzioni in serie lunghe ed alla standardizzazione della tecnologia. Gli stessi prodotti cosiddetti tradizionali, per il semplice fatto di essere investiti da profonde innovazioni di processo, cessano di essere standardizzati nel significato ad essi attribuito dalla teoria del ciclo di vita del prodotto. Si veda Momigliano e Siniscalco [1984] e Walker [1979].

⁹ Per questo motivo, i vantaggi tecnologici delle imprese e paesi primi arrivati tendono ad ampliarsi piuttosto che ridursi attraverso la diffusione del progresso tecnico ad

7. una crescente rilevanza delle innovazioni non tecnologiche in senso stretto (organizzative e manageriali, introdotte sia nei processi di produzione e di commercializzazione sia nella gestione amministrativa).

Questi cambiamenti nelle modalità di produzione e diffusione del progresso tecnologico hanno da un lato messo in crisi le analisi comparimentalizzate, chiuse entro i confini settoriali, e condotto dall'altro sia a privilegiare *nuove classificazioni* basate su modi di produzione, sui gradi di lavorazione o sul fatto di essere settori, simultaneamente, con alto o basso grado di opportunità tecnologiche e prevalentemente *cedenti o acquirenti* di tecnologia, sia a rivedere le *definizioni* di innovazione tecnologica, le *stime* stesse del contenuto tecnologico di un settore e quindi la natura e la formazione dei vantaggi comparati¹⁰.

Sono allora apparsi sempre più evidenti i limiti delle valutazioni del grado di adeguatezza del modello di specializzazione internazionale dell'industria italiana basate prevalentemente su verifiche delle tendenze al mantenimento o meno della *composizione settoriale* delle esportazioni. Infatti, i processi di rinnovamento e riconversione tecnologica proprio per il fatto di realizzarsi all'interno di *ogni* settore, oltre a rendere ragione del mancato abbandono delle industrie cosiddette mature, sono sempre meno leggibili tramite le convenzionali suddivisioni settoriali.

Proprio questa difficoltà di lettura può in parte spiegare le ragioni del diverso significato talora attribuito ad «identiche» informazioni empiriche.

Si è pertanto sentita la necessità di elaborare indicatori più completi della intensità tecnologica delle varie industrie e nuove metodologie per individuare le trasformazioni del sistema produttivo (come, ad esempio, le analisi per settori e sub-sistemi di Momigliano e Siniscalco, o il nuovo schema di classificazione delle imprese proposto da Pavitt).

altre nazioni, come implicito nella teoria del ciclo di vita del prodotto. Per un approfondimento di questo aspetto, come di altri indicati in precedenza, il lavoro di Momigliano e Dosi [1983] costituisce un riferimento essenziale.

¹⁰ La necessità di rinnovare la tassonomia dei settori industriali ha portato Pavitt [1984] a distinguere le imprese e i settori in: 1) *Science based* (es. chimica ed elettronica); 2) *Scale intensive* (es. mezzi di trasporto); 3) *Specialized supplier* (es. meccanica strumentale); 4) *Supplier dominated* (es. tessile, abbigliamento, calzature). Il sistema è contraddistinto: a) da intense interdipendenze tecnologiche (con settori prevalentemente cedenti o acquirenti di tecnologia); b) dalla diversa prevalenza di innovazioni di processo o di prodotto, attuate in laboratorio (gruppo 1) e extra-laboratorio (gruppo 2 e 3) o attraverso l'acquisto di materiali, componenti e macchinari (specie gruppo 2 e 4); c) dalla rilevanza o meno della competitività di prezzo (significativa per i settori scale intensive e tradizionali, soprattutto per le produzioni non diversificate). Le recenti analisi di Guerri [1984], di Momigliano [1983b e 1985] e di Onida [1985] si muovono su linee metodologiche sostanzialmente simili.

Al riguardo, l'evidenza empirica fino ad ora accumulata ha mostrato come sia il ruolo del fattore tecnologico nello spiegare i vantaggi comparati sia le posizioni relative tra i paesi maggiormente industrializzati (in termini di struttura dell'export per livello di sofisticazione tecnologica) siano estremamente sensibili al tipo di indicatore impiegato ed alla «soglia critica» utilizzata per includere o meno un settore tra quelli a maggior contenuto innovativo¹¹.

L'insieme delle precedenti considerazioni, e la constatazione:

- dell'importanza dei fattori *non di prezzo* anche per la competitività dei settori cosiddetti maturi;
- degli intensi processi di razionalizzazione produttiva che hanno caratterizzato questi stessi settori (come attestato dall'andamento relativo delle produttività del lavoro);
- di una sostanziale tenuta sui mercati internazionali nello stesso periodo in cui maggiore è stata la penetrazione dei paesi di nuova industrializzazione¹², ha condotto a qualificare l'iniziale valutazione in

¹¹ In effetti, una premessa indispensabile ad ogni rigorosa verifica delle teorie neotecnologiche del commercio internazionale dovrebbe essere costituita dalla definizione del concetto di innovazione e l'ambito cui riferirla. Da questa premessa scaturiranno poi le appropriate modalità di misurazione. In particolare, si dovrebbe stabilire: a) se sia più corretto utilizzare misure del processo innovativo dal lato degli inputs oppure dal lato degli outputs; e se esse debbano far riferimento a variabili di stock o di flusso; b) se siano stabili nel tempo i parametri d'intensità tecnologica; c) se abbia senso individuare delle «soglie» (per altro identiche tra i vari paesi) per includere o no un prodotto (o un settore) tra quelli ad alta, media e bassa intensità tecnologica; d) quale sia il livello di disaggregazione più significativo dell'indagine, in modo da evitare delle medie settoriali scarsamente rappresentative; e) come sia possibile tener conto della tecnologia importata da altri settori (interni ed esteri). Va infine sottolineato che per le teorie neotecnologiche i flussi internazionali dei prodotti sono più utilmente spiegati in termini di differenze, tra paesi, negli sforzi innovativi. Le indagini dovrebbero essere quindi del tipo *cross-countries*. In ordine a questi problemi segnaliamo, in particolare, Soete [1980]; Credito Italiano [1983, par. 22, tab. 20]; Momigliano e Siniscalco [1984]; Grilli, Helg e Polimeni [1985]; Onida [1984 e 1985]; Rebecchini e Vona [1985]. L'evidenza empirica disponibile per il nostro paese non è comunque del tutto soddisfacente. Alcuni dei risultati ottenuti ci sembrano troppo legati ai possibili *caveats* dei dati utilizzati e/o dei metodi di stima (ad esempio, quando si rapportano quote di mercato normalizzate, che quindi tengono conto della *performance* dei paesi concorrenti, a variabili di offerta del solo paese considerato). Questi limiti possono talora spiegare una certa instabilità nel segno e nella significatività dei parametri stimati.

¹² Su tutti questi aspetti, vedi Helg e Onida [1985], Modiano [1984], Momigliano [1985] e Prosperetti [1984]. Un punto va comunque sottolineato. La distinzione tra fattori di prezzo e non di prezzo utilizzata per spiegare l'andamento delle quote di mercato internazionale di determinati settori produttivi non è tracciabile in modo così definito come ipotizzato nei vari modelli econometrici settoriali. (I primi considerati, in particolare, come le determinanti di breve periodo delle quote di mercato, i secondi quelli di medio-lungo periodo.) In realtà i due gruppi di fattori possono interagire tra loro secondo il loro noto schema dei circoli virtuosi. L'evidenza empirica presentata nel lavoro di Prosperetti conferma l'esistenza di questi processi di interazione. Del resto la recente esperienza del Giappone mostra chiaramente come lo stesso successo della sua

modo sostanzialmente differente, nel senso di attenuare decisamente le preoccupazioni da essa espresse.

Piuttosto, il giudizio emesso sul modello di specializzazione italiano, tenuto conto della sua posizione di paese a sviluppo intermedio, è quello di una sua apparente *razionalità*.

I settori che hanno realizzato le migliori performances sui mercati internazionali sono stati anche quelli più efficienti sul piano *microeconomico*.

Con ciò non si vuole certamente escludere la possibilità che anche questa modalità di lettura possa essere insufficiente per interpretare adeguatamente una realtà composita e spesso disomogenea come quella del nostro sistema produttivo.

In effetti, per un paese in uno stadio di sviluppo intermedio, dove poche sono generalmente le imprese in grado di reggere la concorrenza internazionale nelle produzioni a più elevato contenuto tecnologico, le analisi settoriali delle quote di mercato possono sottovalutare (o non registrare) la forte affermazione delle imprese nazionali che si realizza, evidentemente, in segmenti limitati del mercato. (Le ampie quote a livello di prodotto non influenzerebbero quelle a livello di settore.)

Con riferimento all'Italia si nota, infatti, una significativa instabilità nei risultati al variare del criterio utilizzato per classificare i settori industriali e/o del livello di aggregazione delle osservazioni. La più recente evidenza empirica, pur confermando certe caratteristiche di fondo, registra infatti una tendenza verso un modello di specializzazione più equilibrato (sul reale significato e sulle implicazioni di tali aspetti del modello di specializzazione torneremo in sede di conclusioni finali)¹³.

Le stesse recenti modifiche qualitative e quantitative nella *distribuzione territoriale* del nostro sistema produttivo dovrebbero essere peraltro attentamente considerate per una più completa valutazione della natura e delle prospettive del modello di specializzazione internazionale. Lo stesso potremmo affermare sull'effettivo ruolo svolto dal *tasso*

industria nei settori tecnologicamente più avanzati (ad esempio, meccanica elettrica) sia strettamente collegato alla *performance* relativa in termini di produttività del lavoro. (La *performance* è invece decisamente inferiore, sempre con riferimento allo stesso indicatore, per i settori più tradizionali). Cfr. OCSE [1985, 57, tab. 20].

¹³ Si vedano Rebecchini e Vona [1985] e Onida [1985]. Quest'ultimo autore, applicando una tassonomia dei settori industriali sostanzialmente simile a quella introdotta da Pavitt, giunge a valutazioni in parte diverse circa la natura e le prospettive del nostro modello di specializzazione. Si rinvia, inoltre, a questa pubblicazione per un'ampia ed accurata documentazione sulla collocazione internazionale del nostro paese nei settori ad alta tecnologia. Un'originale ed aggiornata analisi empirica sulla posizione relativa dell'Italia secondo produzioni suddivise per fasce tecnologiche è anche presente nel lavoro, appena citato, di Rebecchini e Vona [1985].

di cambio nel determinare questo modello di specializzazione¹⁴.

Alcune qualificazioni si rendono comunque necessarie. Ciò per due motivi. In primo luogo, resta da accertare se all'apparente razionalità o *efficienza allocativa* del nostro modello di specializzazione si accompagni o meno un'*efficienza dinamica* (o macroeconomica).

In effetti nulla garantisce che i processi di allocazione delle risorse, che rispondono ai segnali di mercato e che possono portare a specializzazioni produttive efficienti dal punto di vista microeconomico (ma caratterizzate da bassa elasticità della domanda mondiale e da minori opportunità tecnologiche), siano anche quelli che conducono all'*efficienza dinamica* del sistema economico¹⁵.

Non si tratta, dunque, di riesumare la tradizionale e rigida contrapposizione tra settori maturi (che spesso non sono tali o non lo sono una volta per tutte) e settori innovativi (i primi da ridimensionare e i secondi da espandere); ma piuttosto di prendere chiaramente coscienza che un determinato assetto produttivo, pur risultante da un'efficiente processo allocativo di tipo microeconomico per date tecnologie e struttura della domanda, può non essere quello che assicura, in prospettiva, una massimizzazione della crescita con equilibrio esterno.

Inoltre, da un efficiente sviluppo interno dei settori (o comparti) cosiddetti *nodali* può in gran parte dipendere, come già sottolineato, il mantenimento della competitività di molti altri settori produttivi¹⁶. Perplexità possono in effetti sorgere, particolarmente per il medio-

¹⁴ Per quanto concerne il possibile ruolo del tasso di cambio nel determinare il nostro modello di specializzazione, l'evidenza empirica disponibile non consente di dare una risposta definitiva. Non ci si può infatti soffermare solo sugli aspetti di competitività generati da una variazione del tasso di cambio senza considerare gli effetti sulla profittabilità dei vari settori. Sull'argomento si rimanda il lettore agli studi del Credito Italiano [1983, 112], del CER [1984] e di Brancati [1985].

¹⁵ Potremo cioè avere un progressivo degrado dell'*efficienza dinamica* o macroeconomica del sistema, con un peggioramento del vincolo esterno. Infatti, la maggiore dipendenza dall'estero per le produzioni più dinamiche (in termini di domanda interna ed esterna) porterebbe sia ad un aumento della propensione media ad importare sia alla mancata crescita, in termini aggregati, delle quote di mercato internazionale. Pochi calcoli elementari consentono in effetti di provare che se la specializzazione di un paese procede in controtendenza rispetto alla dinamica settoriale della domanda mondiale, la quota complessiva di mercato diminuisce, pur mantenendo il paese le quote relative ad ogni singolo settore. Per un approfondimento del concetto di *efficienza allocativa* ed *efficienza dinamica* e per un'analisi dei loro possibili *trade-off* e conflitti, segnaliamo Dosi [1984], Modiano [1984] e Pasinetti [1985, cap. XI, par. 15].

¹⁶ Uno dei fattori di debolezza dell'apparato produttivo italiano viene infatti individuato non tanto nel mancato ridimensionamento o abbandono dei settori cosiddetti maturi, quanto «nel grave ritardo tecnologico e nell'insufficiente sviluppo dei settori nodali, (...), cioè di settori che producono componenti e apparati ad alto contenuto innovativo che si diffondono in tutto il sistema produttivo di beni e servizi» (Momigliano 1985, 132). Una recente indagine ha comunque posto chiaramente in evidenza come la preoc-

lungo periodo, qualora si pensi di raggiungere lo stesso risultato utilizzando non tanto le opportunità offerte da un sistema produttivo interno estremamente articolato ed efficiente, quanto ricorrendo in misura crescente a quello estero¹⁷.

2. 2. Resta poi un secondo problema (già accennato all'inizio e che ci porta alla seconda linea interpretativa): ossia l'apparente *contraddizione* tra la stabilità o la crescita delle quote di mercato internazionale (in particolare per i beni di consumo tradizionali) ed il contemporaneo abbandono di parti significative del mercato interno a prodotti esteri; come attestato dall'accresciuta propensione ad importare beni di consumo e, più in generale, prodotti manufatti.

Questo fenomeno è stato talora interpretato come un sintomo di debolezza dell'industria italiana (in particolare con riferimento all'andamento della domanda interna) o perfino come un segnale dell'inizio di un possibile processo di *deindustrializzazione*¹⁸.

Lo stesso aumento nel grado di penetrazione delle importazioni può essere tuttavia «letto», secondo una visione alternativa, come la naturale conseguenza di una crescente internazionalizzazione dell'economia italiana, che si realizza con una apertura del mercato interno ad importazioni di beni *simili* a quelli prodotti all'interno ed esportati dall'industria nazionale.

Crescente apertura all'esterno e specializzazione, nell'ambito di ciascun settore, nei prodotti in cui il paese gode dei vantaggi comparati della diversificazione produttiva sarebbero, pertanto, il naturale risultato di scambi internazionali di tipo sempre più intrasettoriali.

Evidentemente, l'approfondimento di tali aspetti di *contrapposizione* (tra efficienza allocativa e dinamica) e la risoluzione di questa apparente *contraddizione* (nella *performance* dell'industria italiana sul mercato interno ed estero) si rendono indispensabili per una puntuale valutazione delle reali determinanti del recente processo di integrazione internazionale dell'economia italiana e, quindi, della prevedibile evoluzione del vincolo esterno alla crescita economica.

cupazione per una dipendenza dall'estero del processo di accumulazione interno sia giustificata soprattutto per il comparto degli autoveicoli e, in parte, per le macchine per le elaborazioni dei dati e per gli strumenti di precisione. Si veda Banca d'Italia [1985].

¹⁷ Il vantaggio in termini di competitività internazionale, rispetto ad altri paesi a sviluppo intermedio (ad es. Spagna) o agli stessi paesi industrializzati, sarebbe allora soprattutto assicurato da migliori capacità organizzative-imprenditoriali nello scegliere, e quindi combinare in modo ottimale, i vari fattori produttivi di provenienza interna ed estera.

¹⁸ Si rimanda a Conti, Cossutta e Silvani [1983] per una prima verifica empirica dei problemi esaminati in questo paragrafo (oltre che per una corretta definizione del concetto di *import penetration*).

3. Interrelazioni tra modifiche nella struttura dell'offerta interna e il processo di integrazione internazionale dell'industria italiana

Quali fatti stilizzati sembrano, dunque, emergere dall'evidenza empirica disponibile e quali valutazioni si possono esprimere sui fenomeni appena accennati? Con riferimento all'*economia italiana*, e con notevole dose di schematizzazione, [cfr. in particolare Banca d'Italia 1984a e 1985; Cipolletta e Calabresi 1984; Conti e Silvani 1984; Modiano 1984; Valcamonici 1985] si osserva:

a) un significativo mutamento nella struttura delle importazioni. Aumenta il peso dei prodotti intermedi e finiti e diminuisce quello delle materie prime (la struttura delle esportazioni presenta tendenze sostanzialmente simili);

b) un aumento del fabbisogno di inputs di importazione per tutte le componenti della domanda aggregata e più in particolare per i settori che caratterizzano il modello di specializzazione delle esportazioni italiane;

c) un apprezzabile incremento della quota di beni di consumo sul totale dell'import di prodotti finali;

d) un'accresciuta concorrenza tra produzione interna ed estera (all'interno di ciascun settore produttivo esportiamo ed importiamo beni tra loro sempre più simili);

e) una tendenza della propensione ad esportare e ad importare (o meglio della penetrazione delle importazioni sul mercato interno) a crescere, in parallelo, per molti settori o comparti produttivi (si veda, in particolare, quello dei beni di consumo durevoli, dei beni intermedi e dei beni finali di investimento; rilevante eccezione: il settore dei beni di consumo non durevoli);

f) un'associazione positiva tra maggior grado di concorrenzialità e favorevoli ragioni di scambio soprattutto per i settori cosiddetti maturi: tessile, abbigliamento, calzature, mobilio, gomma e metallurgia. Per gli stessi settori si registrano, generalmente, indici positivi di qualità relativa.

Secondo una possibile modalità di lettura, questi cambiamenti di struttura delle importazioni italiane di prodotti destinati all'industria e l'andamento settoriale delle ragioni di scambio sono da mettere in diretto collegamento con le modifiche che hanno interessato l'apparato produttivo italiano e, contemporaneamente, l'offerta internazionale.

La progressiva internazionalizzazione dell'industria italiana sarebbe così il risultato di scelte produttive volte a diminuire i costi di produzione (attraverso un processo di ristrutturazione dei fattori produttivi che ha visto ridurre l'input di lavoro per unità di prodotto ed aumentare quello dei beni intermedi, in particolare di provenienza estera) ed a migliorare la qualità e la remunerazione unitaria delle proprie produ-

zioni. Scelte che avrebbero consentito una maggiore *flessibilità* produttiva e garantito la *competitività* dei prodotti italiani nel contesto di una crescente instabilità dei mercati e dell'acuirsi della concorrenza internazionale¹⁹.

In altre parole, si valuta positivamente la capacità del nostro sistema industriale di accompagnare i processi di maggiori acquisti all'estero di beni intermedi con una migliore specializzazione (pur restando negli stessi settori produttivi) e con il mantenimento di una soddisfacente competitività sui mercati internazionali.

Sta di fatto che nelle produzioni «tradizionali», ma anche in alcuni prodotti della meccanica e della lavorazione dei minerali non metalliferi, abbiamo assistito ad un maggior ricorso di acquisti dall'estero, cui si è accompagnato un incremento superiore della quota di produzione interna esportata, una tenuta (ma più spesso un aumento) delle quote di mercato internazionale, un miglioramento dei saldi commerciali e, talora, delle ragioni di scambio.

Questi andamenti non sembrano essersi ripetuti, perlomeno in modo così evidente, per i rimanenti settori della trasformazione industriale (in particolare: chimica, autoveicoli, meccanica elettrica e di precisione, industria alimentare).

Esclusa, quindi, l'ipotesi di deindustrializzazione? In effetti, alla maggiore integrazione internazionale dell'economia italiana non avrebbe generalmente corrisposto una riduzione della base produttiva. L'evidenza empirica, come risulta dai punti *b*, *e*, e da recenti indagini, dovrebbe tuttavia indurre a un'attenta riflessione.

In realtà, l'aumento degli input intermedi importati, che ha contraddistinto i processi di ristrutturazione dell'apparato produttivo italiano, può essere non tanto il risultato della concentrazione delle attività nelle fasi a valle del ciclo produttivo (più qualificate e redditizie), quanto la conseguenza di una insufficienza dell'offerta nazionale di beni intermedi a più elevato contenuto tecnologico²⁰.

Ovviamente, le due spiegazioni possono coesistere piuttosto che essere alternative, nel senso che letture unitarie possono non essere le

¹⁹ Suggesta, in particolare, da Calabresi e Cipolletta [1984], Di Biase e Milana e Segnana [1984] e De Nardis [1985], ma ripresa anche, per certi aspetti, nella Relazione del Governatore della Banca d'Italia per il 1984 nei seguenti termini: «Nella fase che è tuttora in corso, l'aumento della propensione ad importare è stato anche il costo necessario per acquisire e sviluppare le tecnologie e per allargare gli sbocchi sui mercati. Lasciare incompiuta questa opera equivarrebbe a rinunciare ai benefici, in termini di durevole capacità ad esportare, che hanno giustificato l'assunzione di quel costo» [Banca d'Italia 1985, 271]. Si veda inoltre Valcamonic [1985].

²⁰ In effetti non sempre gli indicatori utilizzati sono i più appropriati rispetto al fenomeno che si vuole misurare (ad esempio, l'*import penetration*) né i periodi prescelti i più idonei a cogliere la realtà delle singole economie. Salvo lodevoli eccezioni [si veda Modiano 1984], non sempre vengono separate le componenti di *trend* da quelle di ciclo.

più adatte per comprendere gli intensi processi di ristrutturazione e riadattamento del sistema produttivo italiano avviatisi dopo la metà degli anni settanta.

A queste conclusioni arriva il rapporto del CER [1984, n. 6], quando osserva che nel nostro paese si è avuto non solo un *decentramento settoriale* (inteso come riduzione delle attività svolte all'interno di ogni branca produttiva e la loro sostituzione con inputs intermedi prodotti in altri settori o, più spesso, importati dal resto del mondo) di tipo *spontaneo*, ma anche un decentramento di tipo obbligato.

Al primo, indotto da mutamenti nei prezzi relativi (e quindi di carattere fisiologico-evolutivo), corrisponde solitamente una ricollocazione della produzione verso fasi più qualificate (e sembra aver interessato soprattutto i cosiddetti settori tradizionali); al secondo, obbligato dal mutamento dei processi produttivi e dal cambiamento delle tecnologie, ha corrisposto una cessione, in particolare all'estero, di fasi di produzione per un'incapacità del nostro sistema produttivo a svolgerle all'esterno in modo soddisfacente.

Dai risultati dell'indagine vengono poi tratte alcune importanti implicazioni per:

- a) l'*efficienza dinamica* del sistema economico (i settori a più elevata intensità tecnologica ed a maggiore crescita registrano le peggiori «performances» e più evidenti fenomeni di decentramento nell'estero);
- b) l'andamento del *vincolo estero* (si accentua la dipendenza dalle importazioni, specie nei settori a crescita più elevata);
- c) la condotta della *politica industriale* (politica selettiva al posto di interventi generalizzati).

Trascurando alcuni possibili limiti degli indicatori utilizzati, l'analisi, più adatta a cogliere i fenomeni di decentramento sull'estero (per i quali l'espressione utilizzata sembra più appropriata) e meno ovviamente per quelli sull'interno (in particolare di tipo intrasettoriale, alquanto rilevanti dato il livello di aggregazione prescelto), richiede un ulteriore approfondimento per alcuni importanti problemi. In primo luogo, non si chiarisce sempre se il decentramento obbligato sull'estero è da attribuire ad una competitività inadeguata o piuttosto a mancanza di capacità produttiva interna. (Diverse sarebbero, evidentemente, le implicazioni per un'appropriata strategia di politica industriale.)

In secondo luogo, si tratta di stabilire se questo fenomeno è limitato all'Italia o sia piuttosto il risultato di notevoli processi di trasformazione tecnologica che stanno interessando tutti i paesi industrializzati e che determinano un incremento delle interdipendenze tecnologiche tra le imprese. Processi che si realizzano attraverso una crescente integrazione internazionale sia delle produzioni finali sia delle produzioni intermedie (e, quindi, dei processi produttivi).

Se la tendenza è generalizzata, dobbiamo allora valutare la *performance* italiana relativamente a quella dei nostri più diretti concorrenti.

Il *confronto internazionale*, pur con le cautele sempre necessarie in questo tipo di esercizi, sembra confermare che il processo di crescente apertura verso i mercati esteri si inserisce in una tendenza più generale tipica dei paesi industrializzati; e che ha visto aumentare, simultaneamente e velocemente, la propensione all'import e all'export di manufatti.

I ritmi di questo processo sono diversi da paese a paese e tra grandi aree. In particolare, se facciamo riferimento ai tassi di crescita, a prezzi costanti, delle esportazioni e delle importazioni di manufatti, la *performance* relativa della Comunità Europea appare piuttosto deludente con riferimento al periodo 1973-1983 [cfr. Calabresi e Cipolletta 1984; Milana 1985; Ocse 1985; Vona 1984; Rebecchini e Vona 1985; Di Biase e Milana 1986].

Scendendo più nel dettaglio si rileva quanto segue:

1. le profonde modificazioni dei processi produttivi, indotte dai mutamenti nei prezzi relativi, nella tecnologia e dall'accresciuta concorrenza internazionale, hanno interessato gran parte dei paesi industrializzati. L'Italia ha partecipato a queste tendenze, che hanno comportato la diminuzione dell'impiego di materiali di base e l'aumento di semilavorati importati, in maniera mediamente simile ai suoi più diretti partners commerciali.

2. Il tasso di penetrazione delle importazioni nel mercato interno (siano esse riferite al complesso dei manufatti o alle singole branche produttive) non è affatto fuori linea rispetto alle analoghe tendenze dei maggiori paesi della Comunità Europea²¹. (La situazione è poi decisamente migliore se si escludono le importazioni intra-CEE). Lo stesso può dirsi per la *performance* relativa in termini di quote dei mercati internazionali (o di andamento della produzione industriale).

3. Un'accentuazione del vincolo estero alla crescita economica per il complesso della Comunità Europea (se valutato sulla base dell'andamento delle quote dei mercati internazionali e della forte penetrazione sul mercato interno).

²¹ Cfr. Rebecchini e Vona [1985]. La stessa crescita della propensione ad importare beni di consumo seppure rapida e di ampiezza non trascurabile può essere vista come il riflesso «fisiologico» dell'accresciuta internazionalizzazione dell'economia italiana. Non è infatti pensabile che, di fronte all'aumento del reddito *pro capite*, all'incremento della capacità di spesa dei consumatori (ed ai connessi fenomeni di diversificazione della domanda), alla diminuzione dei costi di trasporto e di informazione e alla modificazione nei canali di distribuzione, il grado di penetrazione sui mercati interni si potesse mantenere sui livelli dei primi anni settanta (con rapporti di uno a sette o di uno a due, come nel caso dell'abbigliamento, nei confronti, rispettivamente, della Germania Federale e della Francia).

Se apparentemente in linea con le tendenze di fondo dell'economia dei paesi industrializzati, il nostro paese sembra però distinguersi:

— per una minore riduzione del vincolo energetico (specie dopo il 1983);

— per una persistente debolezza nei settori a «base di scienza» e, soprattutto, per una *performance* negativa nelle produzioni caratterizzate da media intensità tecnologica e da economie di scala d'impianto e di organizzazione (dove si richiedono strutture complesse di vendita e di assistenza su scala internazionale)²².

Le implicazioni non sono di poco conto quando si debba passare da un giudizio sulla razionalità di un modello di specializzazione ereditato dal passato ad un'analisi di prospettiva.

4. Conclusioni

Pur ammettendo l'inesistenza di un comportamento contraddittorio dell'industria italiana sul mercato interno ed estero (in particolare per le produzioni di beni di consumo cosiddette tradizionali) e riconfermata quindi la razionalità sul piano microeconomico dell'attuale modello di specializzazione, si pone, a questo punto, la questione di capire quali conseguenze ne derivino per la gestione della politica economica e quali per l'evoluzione del vincolo esterno; quali, infine, possano essere le linee di politica industriale e commerciale.

Più che risposte esaurienti a queste domande, mi sento di suggerire alcuni elementi di riflessione.

In merito al primo problema, va sottolineato che i processi di ristrutturazione produttiva verificatisi nel sistema economico italiano, se hanno comportato guadagni di efficienza sul piano microeconomico, hanno parimenti aumentato il grado complessivo di integrazione con l'estero dell'economia italiana; il che ha significato una maggiore dipendenza dall'estero, nella misura in cui il processo produttivo italiano è sempre più legato (specie nei settori più dinamici) alle importazioni di beni intermedi, la *domanda finale interna* è soddisfatta da crescenti importazioni e lo *sbocco* della produzione è sempre più determinato dalla domanda estera.

Oltre ad una maggiore vulnerabilità della nostra economia all'andamento della congiuntura internazionale (e all'effetto di shock esterni) e, quindi, ad una diminuzione dei gradi di libertà rispetto all'andamento del ciclo internazionale, tende a divenire più difficile la gestione

²² Cfr. Di Biase e Milana [1986], Onida [1985] e Ocse [1985]. Evidente l'arretramento relativo della nostra industria nei settori delle macchine per ufficio, della meccanica elettrica, dei mezzi di trasporto, della chimica e dei prodotti alimentari.

della politica economica volta all'obiettivo della crescita interna e dell'occupazione in quanto più sensibile al vincolo estero. (Peraltro, i settori maggiormente orientati all'esportazione, anche se sempre più efficienti e competitivi, sembrano essere sempre meno capaci di generare attivazione sul sistema economico)²³.

Abbiamo già sottolineato nel paragrafo precedente e nell'introduzione come questi problemi derivanti da una maggiore dipendenza dall'estero siano comuni a gran parte dei paesi industrializzati (in particolare a quelli della CEE) e come possano essere decisamente attenuati da circostanze esterne (calo del dollaro e del prezzo del petrolio).

Ma se vogliamo evitare che questa situazione favorevole vada perduta ai fini di una riduzione di certe carenze strutturali e di uno stabile allentamento del vincolo estero, è necessaria una attenta valutazione delle caratteristiche strutturali della nostra dipendenza dall'estero sia dal lato dell'export sia dell'import.

Se si accetta l'aumento della propensione ad importare come un dato strutturale²⁴, allora lo sviluppo equilibrato del sistema è strettamente collegato alla capacità di crescita delle nostre esportazioni. Crescita che dipende non solo dalle tradizionali variabili di breve periodo (prezzi relativi, ciclo relativo e composizione della domanda interna), ma anche (specie in un'ottica di medio-lungo periodo) dalla struttura merceologica delle esportazioni italiane rapportata alla prevedibile dinamica della domanda mondiale. Al riguardo, si afferma di frequente che le nostre esportazioni sono concentrate in settori (o segmenti di mercato) caratterizzati da domanda mondiale in progressiva decelerazione. Se, in prima approssimazione, assumiamo per valida questa ipotesi, sarebbe allora necessario, per bilanciare la minore crescita della domanda mondiale destinata alle esportazioni italiane, aumentare, più che mantenere, le quote di mercato internazionale dei prodotti già esportati.

L'accentuazione del modello di specializzazione richiederà un aumento ulteriore nel grado di *efficienza relativa* e, quindi, un incremento sia del tasso di accumulazione che nel fabbisogno di importazioni (di beni capitali ma anche di semilavorati) con possibili conseguenze negative, anche per questa via, sull'interscambio di prodotti finali (tenuto conto dell'andamento relativo delle ragioni di scambio. E questo nell'ipotesi che tutte le imprese appartenenti a questo settore, indipendentemente dalla loro dimensione e capacità organizzativa e manageriale, siano in grado di conseguire questa maggiore efficienza relativa).

²³ Questa considerazione ci porta a riflettere sulla necessità di evitare che gli effetti moltiplicativi delle esportazioni siano annullati da quelli de-moltiplicativi, cui può condurre un processo incontrollato di sostituzione di beni nazionali con beni importati. Cfr. Conti e Silvani [1984].

²⁴ Abbiamo già riportato, nella nota 19, l'opinione del Governatore della Banca d'Italia su questo argomento.

In realtà, la diminuita capacità, negli anni più recenti, dei settori del manifatturiero tradizionalmente in surplus a garantire la copertura dei settori strutturalmente in deficit (energetico, agricolo-alimentare, ma anche di specifici comparti della trasformazione industriale) dovrebbe indurre ad una attenta riflessione. Non è infatti pensabile, anche per il futuro, di lasciare ad un numero sempre più ristretto di settori del manifatturiero il compito di generare i necessari surplus (e/o di compensare il ridotto apporto positivo di alcune branche produttive, come, ad esempio, dei mezzi di trasporto).

In *sintesi* appare esservi un certo consenso, in una prospettiva di medio periodo, sull'obiettivo di ridurre (e/o contenere) la nostra dipendenza dall'estero per determinati comparti produttivi (soprattutto riferiti alle produzioni agro-alimentari, energetiche ma anche di alcuni settori del manifatturiero) e di migliorare il modello di specializzazione all'export in sintonia con le modificazioni strutturali della domanda mondiale [cfr. Conti e Silvani 1984; Cipolletta 1985, 38; De Nardis 1985; Valcamonici 1985].

Per quanto attiene al primo aspetto, merita qui di ricordare che la tendenza delle nostre imprese a rifornirsi all'estero per beni intermedi (anche per produzioni *esistenti* sul mercato interno), può indicare le possibilità e i limiti di una politica di *import-substitution*. (Politica possibile nella misura in cui siano rispettati i necessari criteri di competitività. In altre parole, per una seria azione intesa ad agire sulla propensione ad importare devono essere preliminarmente accertate le ragioni dell'accresciuto *import penetration*: ad esempio, se per mancanza di competitività per un dato livello tecnologico. Non vanno pertanto dimenticate le connessioni tra dinamica delle importazioni e *performance* sui mercati internazionali. Solo una conoscenza più approfondita di questi processi può consentire di individuare delle realistiche linee di intervento, evitando di cadere in futili affermazioni di principio²⁵).

Relativamente al secondo aspetto, se la dinamica delle singole componenti merceologiche della domanda mondiale può rappresentare un criterio forte con cui giudicare *ex-post* l'adeguatezza di un modello di specializzazione all'export, un'analoga valutazione *ex-ante* non è altrettanto facile e scontata, in quanto si è normalmente costretti a procedere per grandi aggregati che possono nascondere al loro interno, situa-

²⁵ Cfr. Cipolletta [1985]. Merita qui di ricordare quanto asserito dall'autore (p. 37) su questo problema: «si assiste ad una perdita di competitività che non si traduce tanto in una riduzione di quote di esportazione sul mercato mondiale, ma soprattutto in un forte ricorso alle importazioni anche per produzioni esistenti sul mercato interno. È su quest'ultimo che oggi si misura la competitività di un paese, ossia la capacità di creare occasioni di lavoro».

zioni alquanto dissimili²⁶. Sarebbe poi necessario separare le componenti tendenziali da quelle cicliche; la crescita dei volumi da quella dei valori. Comunque, è doveroso sottolineare che le produzioni cosiddette ad alta tecnologia (pur nei limiti di tale definizione) hanno *mediamente* presentato, negli anni più recenti, una crescita più elevata e più stabile [Rebecchini e Vona 1985, tab. 22; Ocse 1985, tab. 20].

In *conclusione*, non siamo necessariamente di fronte a un problema di riallocazione settoriale delle risorse inteso in senso tradizionale; con settori, in cui non siamo affatto presenti, da espandere ad altri in crisi da ridimensionare (ad esempio, i beni di consumo tradizionali).

In effetti la debolezza relativa dell'industria italiana nei settori dei beni di investimento, come, in realtà, in altre produzioni, siano esse di beni intermedi o di particolari beni di consumo, non è sempre di ordine quantitativo (presenza scarsa o nulla dell'offerta nazionale in rapporto alla domanda interna). Più spesso è di ordine qualitativo. Assenza delle produzioni italiane in determinati segmenti di mercato o comunque nelle produzioni a più elevato valore medio unitario, con migliori prospettive di domanda mondiale e maggiori opportunità tecnologiche (e quindi più rilevanti all'interno del sistema delle interdipendenze tecnologiche).

A ciò va aggiunta la *performance* negativa (perlomeno fino agli inizi degli anni Ottanta) nei settori caratterizzati da produzioni su larga scala e complessa organizzazione produttiva e commerciale. Estendere queste posizioni oggi spesso marginali (e limitate quindi a segmenti di mercato troppo ristretti), consolidare i processi di ristrutturazione delle grandi imprese (stimolando e facilitando, al tempo stesso, il rapporto di sinergia con le piccole imprese cui si connettono) e accelerare la tendenza verso un'internazionalizzazione della nostra industria possono ragionevolmente costituire gli obiettivi di un'efficace politica industriale.

L'iniziativa della *Commissione Industria del Senato* (documento Rebecchini) sembra proporsi questo obiettivo, tentando di elaborare una

²⁶ L'analisi del Credito Italiano [1983, Appendice Statistica] sembra confermare l'esistenza di una significativa diversità nei tassi di crescita della domanda mondiale all'interno degli stessi settori tradizionali. Andrebbe, comunque, approfondita l'ipotesi che la varianza tra i settori sia più elevata che quella all'interno di ciascuno di essi (e possibilmente con dati in valore e non solo in quantità). Inoltre, se l'evidenza empirica mostra una nostra specializzazione in controtendenza rispetto alla dinamica, per settori, della domanda mondiale, questo non ha però impedito una crescita sostenuta delle nostre esportazioni, grazie, soprattutto, ad un positivo «effetto mercato» (particolarmente rilevante nella produzione a medio contenuto di tecnologia). Venuto a mancare negli anni più recenti (1978-83) questo contributo positivo, si deve al contributo dei fattori di «competitività» (criteri in senso lato) se l'effetto prodotto non ha esercitato tutto il suo impatto negativo sulla crescita complessiva delle esportazioni italiane. Cfr. Rebecchini e Vona [1985, tab. 28 e 29].

proposta organica che possa costituire un utile punto di riferimento per una nuova strategia di politica industriale. L'ampio dibattito seguito alla pubblicazione di tale documento, ha certamente contribuito a chiarire quali debbano essere gli *obiettivi* (altrimenti troppo numerosi e generici) di una realistica politica industriale e a precisare in modo più concreto e specifico gli *strumenti* utilizzabili tenuto conto delle caratteristiche strutturali dell'industria italiana (per dimensioni, settori produttivi e distribuzione territoriale), dei vincoli dovuti alla disponibilità del «fattore organizzativo-imprenditoriale» e delle carenze istituzionali²⁷.

Due ultime annotazioni a chiusura di queste note. Se vanno certamente sollecitati studi settoriali in quanto consentano di approfondire la conoscenza della realtà produttiva del nostro paese, un'attenzione particolare andrà ugualmente prestata alla costruzione di validi modelli interpretativi. Inoltre, non è più pensabile di limitare le analisi (e le relative ricette di politica economica e industriale) al solo settore della trasformazione industriale (o al massimo a quello energetico ed agricolo-alimentare). Per economie in cui il terziario assumerà un peso sempre più rilevante, il commercio internazionale nel settore dei servizi dovrà avere il giusto rilievo.

Riferimenti bibliografici

- Banca d'Italia (1984a), in «Bollettino Economico» n. 2, febbraio.
 — (1984b) *Relazione Annuale*.
 — (1985) «Bollettino Economico», n. 5, ottobre.
 Brancati R. (a cura di) (1985) *Politiche regionali e politiche macroeconomiche*, Milano, F. Angeli.
 Barca F. e Magnani M. (1980), *Nuove forme dell'accumulazione nell'industria italiana*, Temi di Discussione, n. 52, Banca d'Italia, settembre.
 Calabresi S. e Cipolletta I. (1984) *Scambi con l'estero e internazionalizzazione dell'economia italiana*, in «Economia Italiana», settembre-dicembre.
 Centro Europa Ricerche (CER) (1984), *Decentramento e competitività dell'industria italiana*, n. 6.
 Cipolletta I. (1985), *Mobilizzare le risorse per una maggiore occupazione*, in Confindustria, *Le risorse per lo sviluppo*, SIPI.

²⁷ Nell'attuale sfida di sistemi economici, e non solo di imprese, il settore pubblico con le sue politiche e le sue strutture svolge un ruolo fondamentale. A differenza dell'Italia, la sua influenza è già chiaramente individuabile nei pattern innovativi di alcuni paesi. Sulle modalità e difficoltà di attuazione di una politica industriale in Italia si rimanda, oltre al già citato Documento del Senato, a Momigliano [1983a, 1983b e 1984; Guerici [1984]; Rosa [1985]; Onida [1985, par. 7].

- Conti V., Cossutta D. e Silvani M. (1983), *La penetrazione delle importazioni in Italia: un caso di deindustrializzazione e di specializzazione?*, in AA.VV., *Bilancia dei pagamenti, importazioni e crescita industriale: il caso italiano*, Milano, F. Angeli.
- Conti V. e Silvani M. (1984), *Un'interpretazione strutturale del disavanzo con l'estero*, in «Economia Italiana», settembre-dicembre.
- Credito Italiano (1983), *Rapporto sulle esportazioni*, Milano.
- De Nardis S. (1985), *L'internazionalizzazione della economia italiana e l'interscambio di manufatti: aspetti di specializzazione e di penetrazione*, in Confindustria, *Le risorse per lo sviluppo*, SIPI.
- Dosi G. (1984), *Politiche industriali: segnali economici e interventi istituzionali*, in «Politica ed Economia», n. 4.
- Dosi G. e Momigliano F. (1983), *Tecnologia e organizzazione industriale internazionale*, Bologna, Il Mulino.
- Di Biase R., Milana C. e Segnana L. (1984), *Ristrutturazione produttiva e commercio con l'estero*, Nomisma, Laboratorio di Politica Industriale, maggio.
- Di Biase R. e Milana C. (1986), *Il commercio internazionale negli schemi di classificazione NACE-CLUO: costruzione della Banca dati e primi risultati*, ISPE, gennaio.
- Ferraguto G. (1985), *Classificazione per fasce tecnologiche di prodotti*, in *Innovazione, competitività e vincolo energetico*, a cura di F. Onida, Bologna, Il Mulino.
- Grilli V., Helg R. e Polimeni G., (1985), *Intensità di capitale fisso, capitale umano e tecnologia: un'analisi «cross-countries» in 10 settori*, in *Innovazione, competitività e vincolo energetico*, a cura di F. Onida, Bologna, Il Mulino.
- Guerci C.M. (1984), *Anche l'industria può ringiovanire*, in «Il Sole 24 Ore», 5 luglio.
- Helg R. e Onida F. (1985), *Un'analisi «cross-sectors» sull'Italia*, in *Innovazione, competitività e vincolo energetico*, a cura di F. Onida, Bologna, Il Mulino.
- Hirsch S. (1967), *Location of Industry and International Competitiveness*, Oxford, Clarendon Press.
- Milana C. (1985), *L'evoluzione del sistema produttivo italiano nel contesto economico internazionale*, in Confindustria, *Le risorse per lo sviluppo*, SIPI.
- Modiano P. (1984), *La collocazione internazionale dell'industria italiana: un tentativo di interpretazione di alcune tendenze recenti*, in «Economia Italiana», settembre-dicembre.
- Momigliano F. (1983a), *Quale politica industriale per l'Italia? Premesse per una discussione*, in «Politica ed Economia», n. 11, novembre.
- Momigliano F. (1984), *L'innovazione industriale e la condizione dell'Italia: Problemi di analisi delle determinanti ed effetti della innovazione e risultanze delle ricerche empiriche*, in *Innovazioni tecnologiche e struttura produttiva: la posizione dell'Italia*, a cura di G. Antonelli, Bologna, Il Mulino.
- Momigliano F. e Siniscalco D. (1984), *Specializzazione internazionale, tecnologia e caratteristiche dell'offerta*, in «Moneta e Credito», giugno.
- Pasinetti L. (1985), *Dinamica strutturale e sviluppo economico*, Milano, UTET.
- Pavitt K. (1984), *Sectoral Patterns of Technological Change: Towards a Taxonomy and a Theory*, mimeo, University of Sussex.

- Prosperetti L. (1984), *Il modello di specializzazione italiano negli anni ottanta: alcune osservazioni sul ruolo relativo dei fattori di competitività*, in «Economia Italiana», settembre-dicembre.
- OCSE, (1985) Japan, in «Economic Surveys», Paris, agosto.
- Onida F. (1984), *Economia degli scambi internazionali*, Bologna, Il Mulino.
- Onida F. (a cura di) (1985), *Innovazione, competitività e vincolo energetico*, Bologna, Il Mulino.
- Pierrelli F. (1983), *I mutamenti della struttura degli scambi mondiali e la posizione italiana*, in *Contributi alla Ricerca Economica*, Banca d'Italia, marzo.
- Rebecchini S. e Vona S. (1985), *Il declino della CEE nel commercio internazionale: la dimensione del fenomeno ed il ruolo di alcuni fattori strutturali*, ciclostilato (in corso di pubblicazione in *Contributi alla Ricerca Economica*, Banca d'Italia).
- Rosa G. (1985), *Ristrutturazione e innovazione nell'industria italiana: primi risultati di una indagine diretta*, in *Confindustria, Le risorse per lo sviluppo*, Sipi.
- Soete L. (1980), *The Impact of Technological Innovation on International Trade Patterns: The Evidence Reconsidered*, OECD, Paris.
- Valcamonici R. (1985), *Ristrutturazione dell'industria e vincolo esterno*, in «Politica Economica», n. 2, agosto.
- Walker W. (1979), *Industrial Innovation and International Trading Performance*, JAJ Press Inc.